

nome di famiglia. La soluzione che tutti s'aspettavano e che forse lo stesso zio consigliava era questa: rinunciare alla carriera ecclesiastica e perpetuare con un buon matrimonio il nome dei Borromeo. Carlo preferì mettersi in riflessione e preghiera; quindi decise risolutamente di prendere la via del sacerdozio. La parte più rilevante in questa decisione l'ebbero i gesuiti Diego Lainez e Francesco Ribera, al punto che Pio IV, irritato per il repentino mutamento del nipote, ne attribuì ad essi la responsabilità e impedì sulle prime che mettessero piede nella curia romana (cfr. p. 24). Che se ne vuoi sapere di più e di meglio, procurati il libro e leggilo attentamente. Vi scoprirai un'indagine profonda dell'agiografia borromeana: la descrizione interessante su « L'infaticabile attività pastorale » (cfr. pp. 33-58); la testimonianza commovente delle sue devozioni come santo e delle sue disposizioni come metropolita (cfr. pp. 65-78); la dibattuta vicenda dei « consensi e dissensi circa l'opera riformatrice di S. Carlo » (cfr. pp. 81-91). Narrazione agile, vivacizzata da episodi anche edificanti (cfr. p. 83): Nel 1591 Francesco di Sales, neo-dottore in diritto, lasciando Padova dove aveva frequentato i corsi universitari e fortificato la sua vita interiore alla scuola del gesuita Antonio Possevino, volle passare per Milano e sostare sulla tomba del Borromeo al cui cugino Federico si legherà in fraterna amicizia. Divenuto vescovo di Ginevra, roccaforte del Calvinismo, si sforzò per vent'anni di attuare nella sua difficile diocesi ciò che Carlo aveva realizzato a Milano, pur mitigandone la severità con la sua proverbiale dolcezza. Consultava continuamente — e lo riteneva indispensabile per ogni vescovo — gli « Acta Ecclesiae Mediolanensis » dove S. Carlo aveva raccolto i suoi decreti. A ricordo di lui, ormai canonizzato dalla Chiesa, si recò ancora pellegrino nel 1613 per celebrare in lacrime davanti a quell'urna preziosa.

Questo del Majo è uno dei pochi libri che ti fa raggiungere inarrestabilmente il termine con un rammarico così: Chissà quante cose ancora ci saprebbe narrare e assai bene, col suo inconfondibile stile di agile giornalista, di fecondo pubblicista e di storico informato! Meno male che il volume chiude con una curiosa promessa: Due vite di S. Carlo quasi sconosciute sono di imminente pubblicazione presso la NED-Milano. A presto dunque! [FERDINANDO BAI]

D. ZARDIN, *S. Carlo Borromeo ed il rinnovamento della vita religiosa dei laici. Due contributi per la storia delle confraternite nella diocesi di Milano*, Legnano, ed. Società Arte e Storia, 1983, pp. 79.

L'autore, già noto per un volume esemplare sulle confraternite di Parabiago e di Legnano (Milano), prosegue il suo scavo attraverso le visite pastorali, i regolamenti dei sodalizi laicali, il corredo iconografico, concentrando la sua attenzione sulla « Compagnia della Penitenza » e sulla « Confraternita del Rosario ».

I due contributi, che pubblicano anche due regolamenti inediti, sono preziose tessere, che si aggiungono al mosaico ancora frammentario della pastorale di S. Carlo e della riforma tridentina.

Circa la « Compagnia della Penitenza » si sapeva che S. Carlo nel Concilio Provinciale del 1569 espresse la direttiva che ogni vescovo desse una regola alle confraternite dei disciplini. Ma ignoravamo che egli nel medesimo anno promosse la Compagnia di S. Lorenzo, il cui regolamento ora pubblicato per la prima volta fu il punto di riferimento per altre parrocchie e ci aiuta a capire la genesi del regolamento emanato come modello dal Borromeo nel 1573.

Dall'esposizione diligente ed accurata dell'autore emergono elementi vari: il clima della pietà post-tridentina, il desiderio carolino di controllare tutte le forme di socialità religiosa, la convergenza tra la pastorale di S. Carlo e l'esigenza della base (il sodalizio di S. Lorenzo infatti nasce come iniziativa più impegnata di un gruppo di aderenti alla congregazione della Dottrina Cristiana), ruolo creativo dei centri urbani sul piano devozionale, intonazione francescana con par-

ticolare legame ai Cappuccini, ascendenze spirituali della regola (fonti bibliche, francescane, gesuitiche).

Il secondo contributo dello Zardin prende in esame le confraternite del Rosario e pubblica un regolamento inedito di Legnano (1583), concludendo che la strategia di S. Carlo fu più eucaristica e meno mariana.

Ciò risulta sia dall'enorme inferiorità numerica delle confraternite rosariane rispetto a quelle eucaristiche, sia anche dalla data (1584), in cui il Borromeo lanciò tale forma associativa. L'autore spiega lo scarso interesse carolino per le associazioni rosariane con il monopolio domenicano. Probabilmente ci fu anche una certa severità dovuta alla preoccupazione di evitare le critiche dei protestanti. Ma in seguito venne meno tale sobrietà (nel 1571 si istituisce la festa del Rosario in ricordo di Lepanto, nel 1583 «A nome di Maria per la cacciata dei turchi da Vienna» ecc.). Il volumetto dello Zardin, che non prende in esame i libri di immatricolazione ed altre fonti, illustra in modo penetrante lo spirito delle due confraternite e completa il precedente lavoro più ampio. [FRANCO MOLINARI]

AA. VV., *Vincent De Poul. Actes du colloque international d'études Vincentiennes*, Paris 25-26 septembre 1981, Roma, Edizioni Vincenziane, 1983, pp. 422.

Spesso i centenari portano più acqua al mulino della retorica celebrativa che a quello della scienza storica. Invece questo colloquio di studio, tenutosi a Parigi nella casa-madre delle Figlie della carità sotto la regia organizzativa di Luigi Mezzadri come commemorazione scientifica del IV centenario della nascita di S. Vincenzo de' Paoli, fa eccezione alla regola.

Quasi tutti i contributi si caratterizzano per rigore e novità. Mi limito a mettere in evidenza le acquisizioni più importanti dei principali autori. M. Vénard traccia la mappa dei seminari in Francia prima di S. Vincenzo e dimostra che essi erano soprattutto più serbatoi di vocazioni per i gesuiti che scuole di formazione del clero secolare.

M. Marcocchi nell'ambito della «vita consacrata femminile» mostra come Vincenzo sia stato tra i pionieri della valorizzazione della donna nell'apostolato. P. Blet reca un apporto decisivo e ridimensiona il ruolo di Vincenzo nella nomina dei vescovi dell'epoca.

Molto interessanti sono pure le illuminazioni di J. Jacquart circa «la politica fondiaria» del santo, il quale era tutt'altro che sprovveduto in fatto di amministrazione finanziaria e gestiva i beni in modo avveduto, finalizzandoli alla gratuità delle Missioni popolari.

M. Forget descrive la situazione terribile delle galere, che lo Stato appaltava a privati con le prevedibili conseguenze di uno sfruttamento disumano dell'uomo sull'uomo.

Molto fini e penetranti le due relazioni di M. Tietz e di V. Kapp sul «piccolo metodo» della predicazione vincenziana, in cui si ipotizza un influsso di S. Carlo (la cosa è probabile, anche se le omelie caroline sono state pubblicate nel '700).

J. Seguy istituisce un sottile confronto tra il genere apocalittico di S. Vincenzo Ferreri, segnato da un totale pessimismo a motivo del grande scisma d'Occidente, e l'atteggiamento di S. Vincenzo de' Paoli, il quale recupera il tema apocalittico all'istituzione (c'è da ricordare che c'era stata la rinnovazione cattolica, dovuta al Concilio di Trento).

C. Jones esamina con fonti inedite i primi ospedali delle Figlie della carità.

Sono pure nuovi i documenti, con cui M. Bernos puntualizza la pastorale dei laici nel pensiero del Collet, teologo lazzarista del '700 e biografo del santo.

L. Mezzadri, che ha già indagato le Missioni popolari nello Stato della Chiesa